

Anastasia salì le scale del castello sbattendo i piedi. Una delle tante domestiche la seguiva a debita distanza: sapeva bene che quando la ragazza era irritata era meglio assecondarla e cercare di non essere “d’intralcio”. Lavorava da molto — dal 1792, quindi da ben dieci anni! — per la famiglia di Anastasia (ricchi nobili la cui dimora era l’incantevole castello di Aymavilles, in Valle D’Aosta).

Una volta dentro la sua camera da letto, Anastasia si voltò verso la domestica e disse con tono sbrigativo: «Trasferisci le mie cose nella stanza accanto a quella di mio padre.» Successivamente, si sedette sul suo letto e osservò la donna che si metteva al lavoro. Quando terminò, le disse di andarsene. Aspettò di sentire che si allontanava, poi si mise in piedi. Sollevò fino alle ginocchia l’ingombrante gonna del suo abito verde muschio e si inginocchiò a terra. Infilò un braccio sotto al letto e cercò il blocco di pietra lievemente rialzato. Lo alzò di poco con una mano mentre con l’altra tirò fuori da sotto un piccolo e sottile quadernino, il suo diario segreto. Si alzò in piedi e un ciuffo di capelli biondi le cadde sul viso. Lo sistemò, poi nascose furtivamente il diario nel corsetto. Successivamente, sentì dei passi. Si affrettò quindi ad uscire dalla stanza, senza degnare di uno sguardo la domestica che stava salendo l’ultimo scalino. La nobile si diresse nella biblioteca, chiuse la porta e si sedette dietro un massiccio tavolo vicino al camino, munito di tutti gli strumenti necessari per scrivere. Estrasse dal corsetto il diario e cominciò ad annotare i suoi pensieri per sfogarsi. Per prima cosa, scrisse dell’arrivo inaspettato di Rose. Era arrivata a cavallo al castello un giorno di pioggia. Era snella, con occhi scuri e folti capelli rossi. Chiese di parlare con il padre di Anastasia, Giovanni Challancin. Lui accettò di ascoltarla e la fece entrare. La nobile origliò e udì che la ragazza gli disse di chiamarsi Rose, proseguì dicendo di essere sua figlia, sua e di Angèle, una viticoltrice di Morgex, dove Giovanni andava d’estate. Lui non sembrava sorpreso: la ascoltava in silenzio. Successivamente, la nobile sentì la voce di Rose incrinarsi; mormorò: «Mia madre è morta di una malattia. La casa non le apparteneva e ho dovuto lasciarla perché possiedo poco denaro. Ho sedici anni e non so dove andare, perciò sono venuta qui per chiedervi se potete accettarmi come vostra figlia. Ho sempre saputo chi era mio padre: la mamma mi parlò fin da piccola di voi. Lei mi manca molto e...» La ragazza scoppiò a piangere e non terminò la frase. Suo padre le disse di seguirlo, così Anastasia si allontanò per non essere scoperta ad origliare. Mentre si dirigeva nella sua stanza da letto, non riusciva a credere a ciò che aveva sentito: Rose diceva di essere la figlia di Giovanni! Se era la verità, suo padre avrebbe avuto una figlia illegittima con una viticoltrice; assurdo! Anastasia pensò a sua madre, morta da due anni per una forte influenza.

Sperava con tutto il cuore che suo padre avrebbe cacciato via quella sciocca ragazza.

Mentre Anastasia saliva le scale sconvolta, una domestica la fermò e le disse che Giovanni voleva parlarle in salotto. La nobile liquidò con un gesto brusco la donna e raggiunse suo padre, che le diede quella terribile notizia: Rose d'ora in avanti avrebbe fatto parte della famiglia. Fu così che Anastasia dovette cedere la sua stanza e che cominciò a provare gelosia nei confronti della ragazza dai capelli rossi.

Fu questo che la nobile scrisse nel suo diario. Raccontò nel dettaglio ciò che aveva origliato, descrisse Rose come la persona più perfida e subdola che avesse mai incontrato (nonostante la conoscesse da troppo poco tempo per giudicarla) e infine scrisse che doveva lasciare a lei la sua camera da letto. Quando ebbe finito, chiuse il piccolo diario e lo nascose nel corsetto. L'avrebbe tenuto lì finché non avesse trovato un nascondiglio migliore: nessuno doveva scoprirlo. Si avviò verso la porta. In quel momento, Rose apparve sulla soglia. Sorrise e disse: «Ti stavo cercando; non ti sei accorta che è ora di cena? Nostro padre ed io ti aspettavamo da un po' di tempo e ci chiedevamo dove fossi.»

«Perché non mi hai fatto chiamare da una domestica?» non poté fare a meno di chiedere Anastasia. «Non sono abituata a tutto questo personale. E poi, volevo chiederti se vuoi venire con me a fare una corsa a cavallo questa sera... Giovanni ha detto che va bene a patto che ci faremo accompagnare dallo stalliere, che ci illuminerà la strada. Ti andrebbe?»

Anastasia si costrinse ad annuire: avrebbe voluto ribattere con un bel “no!”. Si avviarono verso il salone del castello dove si consumavano i pasti. Anastasia notò che Rose indossava un abito blu oltremare, con ricami d'oro sui polsini e sullo scollo del vestito. La nobile provò una fitta d'invidia: Rose, con i limpidi occhi scuri, i capelli rossi legati in un elaborato chignon e quel vestito, era veramente bellissima. Tutto era così dannatamente perfetto in lei!

Mangiarono insieme e, con disappunto di Anastasia, Giovanni ebbe occhi soltanto per Rose. All'ultima portata, la nobile notò che la ragazza dai capelli rossi indossava un bel bracciale di zaffiri. Ci mise qualche secondo per ricordare dove l'aveva già visto, ma quando rammentò, esclamò indignata: «Quello è il *mio* bracciale!»

Rose si guardò il polso. Giovanni disse: «Ho pensato che non ti sarebbe dispiaciuto se le avessi regalato uno dei tuoi bracciali. La tua povera sorella non ne possiede.» Anastasia lo fissò incredula. «*Povera sorella*»? Va bene l'aggettivo, ma il nome “sorella” la scandalizzò. Urlò: «Quella misera

ragazza è la tua figlia illegittima, non mia sorella!» Si alzò dal tavolo sbattendo indietro la sedia (e quasi cadendo all'indietro tale fu la foga con cui lo fece) e uscì dalla stanza tutta impettita. Camminò intorno al castello e, a furia di fare avanti e indietro, inciampò e cadde gambe all'aria. Si alzò goffamente e si sistemò il vestito. Decise di andare a correre col cavallo per smaltire la rabbia che, dopo essere capitombolata a terra, era persino aumentata! Aveva detto a Rose che ci sarebbe andata con lei, ma non importava: non voleva passare un minuto di più in compagnia di quella leccapiedi! Entrò nella scuderia del castello, dove metteva piede di rado perché non le piaceva lo stalliere. Non salutò. Disse: «Voglio il cavallo più veloce.» L'uomo la accontentò con un cavallo sellato e pronto ad essere cavalcato, bianco e possente. Senza dire una parola, Anastasia prese una lanterna da un mobiletto in legno, montò il cavallo e schizzò fuori dalla scuderia. Si diresse in un sentiero non battuto a nord del castello, in mezzo agli alberi. Si inoltrò sempre di più nella natura. Mentre procedeva in sella al cavallo, si guardava intorno; un paio di volte riuscì persino a intravedere uno scoiattolo che risaliva il tronco di un albero nella scarpata alla sua sinistra: il sole non era ancora tramontato e di conseguenza riusciva a scorgere piuttosto bene le code di questi animaletti. Di colpo, un fruscio dietro di lei la costrinse a far voltare il cavallo. Il cuore di Anastasia batteva forte. Constatò che non c'era nessuno. Sollevata, fece voltare di nuovo l'animale, ma si ritrovò faccia a faccia con una ragazza e rimase letteralmente a bocca aperta: la scena era impensabile. Davanti a lei c'era Rose. Indossava un abito i cui pezzi di stoffa lacerata svolazzavano al vento lasciando nudi i polpacci, i capelli rossi erano sciolti e il suo viso aveva un'espressione intimidatoria che Anastasia non le aveva mai visto. In mano, teneva un pugnale. La nobile ebbe un giramento di testa e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, era di nuovo sola. Che cos'era successo? Il cavallo non sembrava agitato e tutt'intorno i suoni della vegetazione erano tranquillizzanti. Probabilmente aveva avuto un'allucinazione. Scopri di essere esausta. Sospirò, si calmò e continuò ad avanzare. Il sole stava tramontando, ma proseguì. D'improvviso, il terreno sotto gli zoccoli del cavallo cedette per la pioggia assorbita nei giorni precedenti e, come in un incubo, Anastasia si vide precipitare assieme all'animale giù per la scarpata. Gridò con tutta l'aria che aveva nei polmoni. I cespugli le graffiavano le braccia mentre rotolava giù e una pietra le ferì il polpaccio. Poi, un albero le impedì di precipitare ancora. Tuttavia, a causa dello schianto contro esso, la nobile perse i sensi. Un ragazzo sulla ventina di nome Ennio, all'alba, camminò sullo stesso sentiero non battuto che Anastasia aveva percorso otto ore prima. Camminava sereno, fischiando, quando sentì dei

lamenti. Gli sembrò provenissero dalla scarpata alla sua destra. Vide che il terreno aveva ceduto in un punto e che, poco più avanti, si vedevano le impronte degli zoccoli di un cavallo. Guardò nella scarpata, ma non vide nulla. Gridò: «C'è qualcuno laggiù?» Poco dopo udì una voce di ragazza che rispondeva. Ennio si calò giù dalla scarpata per aiutare la poveretta. Ad un tratto, sentì dire flebilmente: «Sono qui.» Il giovane aiutò la ragazza a risalire dalla scarpata. Quando furono al sicuro sul sentiero non battuto, lei si accasciò a terra e cominciò a tremare. Ennio l'aiutò a reggersi in piedi, ma Anastasia si lamentò a causa del polpaccio ferito e si sedette a terra. Lui le chiese con un misto di curiosità e apprensione: «Come siete finita lì?»

La ragazza, che era ancora piuttosto sconvolta, ribatté affannata: «Ero in sella al mio cavallo quando il terreno ha ceduto ed entrambi siamo rotolati giù. Vi ringrazio per avermi salvata. Ora però devo tornare a casa perché mio padre sarà in pensiero...» La nobile voleva alzarsi ma il polpaccio le faceva troppo male. Ennio le propose di accompagnarla e lei accettò con gratitudine. Lui la resse in piedi e, a fatica, si diressero verso il castello di Aymavilles.

Non appena Rose vide Anastasia ridotta in quelle condizioni, le corse incontro e l'abbracciò di slancio, come se avesse dimenticato quello che le aveva urlato a cena il giorno precedente. Giovanni era preoccupatissimo e mandò immediatamente le domestiche a pulire la sua ferita. Ennio invece venne ospitato al castello a tempo indeterminato: disse di essere povero e di lavorare per un falegname che non avrebbe sentito la sua mancanza se si sarebbe trattenuto per un po' lì. Tutti, inoltre, gli erano estremamente grati per ovvie ragioni. Rose, in particolare, aveva molta stima di lui e lo guardava in modo speciale.

Trascorsero due settimane. Ennio continuò ad alloggiare nel castello di Aymavilles, Rose passò molto tempo con Giovanni e Anastasia provò ancora gelosia nei confronti della sorellastra. Una calda sera, la nobile passeggiava nel vasto parco a terrazzamenti del castello quando vide che Ennio le veniva incontro. Si fermò e lo aspettò. Parlarono per un po', poi lui sospirò e mormorò: «Da un po' di tempo io... Da quando vi ho salvato sono rimasto colpito da voi... intendo dire che siete bellissima e avete dei bei modi... ci siamo incontrati da poco e dobbiamo conoscerci, però so che io vi voglio sposare. Voi volete? Sposarmi?» Anastasia era stupita. Spostò lo sguardo a terra per riflettere sulla sua proposta. Infine, alzò gli occhi su di lui, sorrise e accettò. I due si abbracciarono. Poi corsero da Giovanni, poiché bisognava avere il suo consenso. Il padre di Anastasia, una volta che Ennio gli ebbe chiesto la mano di sua figlia, rimase interdetto. Fissò lui e la nobile, che si

sorrudevano. Poi, esclamò stizzito: «Questo è uno scherzo, voglio sperare!»

Anastasia disse: «Non scherziamo, padre. Io desidero sposarlo. Per cortesia, acconsentite!»

Giovanni si arrabbiò. «Devo darti in mano ad un gentiluomo di una famiglia benestante, qualcuno che possieda delle terre. Non posso accettare! Anzi, domani conoscerai colui che sposerai.»

Il ragazzo abbassò lo sguardo, ferito. La nobile invece s'infuriò. «Non intendo sposare nessuno all'infuori di Ennio! Potete annullare l'incontro perché io non approverò *mai!*»

«*Farai quello che dico io!*» gridò Giovanni.

Lei strillò: «Senza cuore! V'importa solo del denaro! Non sarò mai felice come se lo sposassi, ma non capite perché siete un avido...»

Suo padre la interruppe gridando: «Va' nella tua stanza e restaci fino a domani!»

Il capofamiglia si era espresso. Anastasia baciò Ennio sulla guancia e se ne andò infuriata.

La mattina seguente, una domestica andò nella stanza della nobile e le disse che suo padre la attendeva con urgenza. Dopodiché, l'aiutò a vestirsi. Strinse all'inverosimile il suo corsetto per farle indossare il suo abito da festa più bello: rosso corallo, di seta, con un'ampia gonna, maniche a tre quarti e un largo scollo. Anastasia si presentò in salotto, irritata per la discussione di ieri. Vide Giovanni seduto con un ragazzo su un divanetto. Suo padre la invitò a sedersi, ma lei scosse la testa: non sarebbe stata comoda con quell'abito, tanto valeva stare in piedi. Suo padre disse: «Lui è Amedeo, del Trentino. Proviene da una ricca famiglia di proprietari terrieri. Ho intenzione di farvi sposare.»

Anastasia rispose, paziente: «Ne abbiamo discusso ieri; io sposerò Ennio. Lui o nessun altro.»

Suo padre disse, imitando il suo tono calmo: «Lo sai che comando io.»

Prima che la nobile potesse ribattere, entrò nella stanza Rose. Non si mostrò sorpresa del viso in fiamme di Anastasia né di quello perplesso di Amedeo. Disse a Giovanni che la cuoca voleva chiedergli un'informazione in cucina e se ne andò. Anastasia, dopo che lei se ne fu andata, chiese con rabbia: «Perché Amedeo non sposa Rose?»

Il padre le rivolse un finto sorriso: «Mia cara, forse non sono stato sufficientemente chiaro. Il tuo matrimonio con Amedeo è già stato organizzato. Si terrà fra due settimane.»

Anastasia rimase a bocca aperta, mentre sentiva la rabbia montare sempre più. Prese fiato per ribattere, ma Giovanni la precedette, ordinandole di andare nella sua stanza. Lei, non avendo scelta, se ne andò sbattendo i piedi. Prima di raggiungere le scale, vide Ennio e Rose parlare e ridere in un

corridoio. D'un tratto, provò rabbia verso la ragazza. Si sentì come se le stesse rubando Ennio. I due videro che la nobile li stava guardando male e smisero di parlare per fissarla a loro volta. Ennio disse: «Io e Rose dopo pranzo andiamo a caccia, vieni con noi?»

Anastasia borbottò: «Oggi non è giornata... e poi, poveri animali.» Dopodiché si allontanò in tutta fretta. Restò rinchiusa nella sua stanza tutto il giorno, a pensare a quanto era arrabbiata con suo padre e a come, dal suo punto di vista, Rose stesse cercando di prenderle Ennio.

La mattina seguente, Anastasia venne svegliata da un urlo. Si vestì e si precipitò in direzione del grido, preoccupata. Entrò nella stanza di Ennio e vide una domestica che guardava a terra, a pochi metri di distanza, sconvolta. Anastasia spostò lo sguardo e... rimase di ghiaccio. A qualche metro, Ennio giaceva in una pozza di sangue scarlatto e raffermo, con il viso pallido, gli occhi sgranati e una mano rossa poggiata sullo stomaco, morto. Anastasia si mise a gridare terrorizzata e si coprì il viso con le mani per non dover guardare quell'orribile scena. Un'altra domestica, che assisteva alla scena insieme ad altri, le cinse le spalle e la condusse fuori dalla stanza. Anastasia si sentì svenire; le cedettero le ginocchia e di botto si ritrovò a terra a carponi. Pensò a Ennio in quell'orribile pozza di sangue e si mise a piangere. In un lampo, la sua mente collegò quel sangue ai folti capelli rossi di Rose. Rammentò di quella strana allucinazione che aveva avuto prima di precipitare nella scarpata, quella in cui la ragazza aveva un pugnale in mano e un'aria minacciosa, oltre che i capelli scarlatti che si muovevano al vento.

D'un tratto, la voce di Rose le disse di stare calma. La nobile era disperata e, senza riflettere, urlò: «È colpa tua!» Non alzò la testa, ma sentì la ragazza sussultare. Proseguì gridando: «Sapevi che ci amavamo e visto che tu eri innamorata di lui l'hai ucciso!»

Rose non riusciva a vedere il viso di Anastasia, piegata su sé stessa, ma intuì la sua espressione. L'aveva visto molte volte sulle facce delle persone, quel dolore impossibile da mascherare. Rimase pietrificata. Poi l'altra si mise in piedi e, prima di allontanarsi, la guardò con occhi grigi colmi di lacrime, in cui lesse dolore e disprezzo. Rose si voltò e si ritrovò davanti a Giovanni, che aveva un'espressione neutra. Forse non sapeva cosa fosse accaduto?

«Ennio è morto.» disse Rose con un peso che le comprimeva lo stomaco. Lui tese le braccia per invitarla ad abbracciarlo. La ragazza lo strinse forte e si arrese al pianto.

Nei giorni che seguirono, ci furono indagini per capire com'era morto Ennio. Fu esaminato il suo corpo e la stanza in cui era stato trovato, ma non solo. Quando si capì che era stato ucciso con un

pugnale, si mise a soqquadro l'intero castello per trovare l'arma del delitto. Non si ispezionarono le stanze di Giovanni, Rose e Anastasia, poiché sospettare di loro voleva dire mancare di rispetto al loro titolo. Si interrogò il personale, ma non si cavò un ragno dal buco. Poco a poco, la polizia si presentò sempre più di rado perché non si riusciva ad arrivare ad un punto di svolta nelle indagini. Dopo una settimana, si smise di cercare e i poliziotti si arresero.

Anastasia restò chiusa nella sua camera da letto per sette giorni. All'ottavo giorno, Rose decise di andare a parlarle. Bussò alla porta della sua stanza e sentì che una voce le disse di andarsene. Lei entrò ugualmente e si piazzò davanti al letto, dove la nobile era seduta. Aveva il volto pallido e profonde occhiaie scure. Alzò lo sguardo su Rose e sibilò: «Esci da questa stanza, misera ragazza montanara!»

Rose provò a restare calma, a non farsi intimidire. Ribatté: «Voglio parlarti.»

«Non mi interessa ciò che hai da dire! Va' via!»

Rose proseguì: «So che sei arrabbiata, ma non puoi darmi la colpa per ciò che è successo.»

«Perché no? So che l'hai ammazzato tu. La parte della vittima innocente con me *non funziona*.»

«Non hai le prove per accusarmi. Inoltre, perché avrei dovuto ucciderlo? Non ha senso.»

«Le trovo io, le prove!» sbottò Anastasia saltando in piedi. «Perché non hanno ispezionato la tua stanza? Eh? Perché tu non volevi lo facessero, per non farti smascherare!» Si avviò verso la camera di Rose, che provò a fermarla inutilmente. Spalancò la porta e andò verso il comodino, dove non trovò nulla. Rose sorrise e disse: «L'ho detto, io. Sono innocente.»

Intanto, Anastasia tirò fuori dall'armadio un abito giallo senape. Fece per rimetterlo a posto quando i suoi occhi si posarono sulla parte posteriore. Tremando, lo girò verso Rose che vide una macchia scarlatta sul bustino. Sangue. Si chiese come fosse possibile. Anastasia cominciò a piangere e strillò: «Come hai potuto! Come?!» Tutto quel gridare attirò il personale, che entrò nella stanza e osservò la scena. La cuoca urlò: «È stata Rose! Sul suo vestito c'è il sangue di Ennio!» Le domestiche iniziarono a gridare isteriche contro la ragazza, additandola. Giovanni si fece spazio ed entrò nella stanza. Vide la macchia di sangue e capì da sé la situazione. «Calmi, state tutti calmi! Rose potrebbe...» disse.

«È lei che ha ucciso quel povero giovanotto senza motivo! È pazza!» gridò lo stalliere.

Rose fece per ribattere, ma una serie di insulti rivolti a lei le impedirono di parlare. Una domestica andò a consolare Anastasia, mentre lo stalliere le gridò di andarsene. Rose uscì di corsa dalla stanza

e aspettò che arrivasse l'ora di pranzo nel cortile del castello, camminando avanti e indietro come un'anima in pena. Arrivata l'ora del pasto, entrò nel salone e vide che tutto era pronto. La nobile, inaspettatamente, era presente. Rose le si sedette di fronte e quella le riservò uno sguardo a dir poco glaciale. Giovanni era a disagio. Si muoveva sulla sedia come se non riuscisse proprio a trovare una posizione comoda. Guardò Rose e si schiarì la voce: «Uhm, direi che ora possiamo cominciare a mangiare.»

«Io non ho appetito, padre. Inoltre, penso sia inappropriato mangiare in compagnia di una tale sgradevole e subdola ragazza.» disse Anastasia.

Rose alzò lo sguardo e ribatté sconcertata: «Non hai appetito perché sono in questa stanza?»

«Esatto. Non ho intenzione di mangiare con colei che ha assassinato *mio marito!*»

«Voi non eravate sposati e io sono innocente!» si mise a gridare l'altra.

Anastasia sbatté una mano sul tavolo e si alzò. Rivolgendosi a suo padre, urlò: «Lei ha ucciso il mio Ennio! Dovete cacciarla dal castello, *immediatamente!*»

«Figlia mia, penso che tu debba ascoltare Rose, potrebbe spieg...» provò a replicare Giovanni.

«Vuole solo ingraviarvi! Credete davvero al suo “sono innocente”?! Ci sono le prove! Prove che lei l'ha ucciso! C'era il *suo sangue* sull'abito di Rose! Arrendetevi all'evidenza!»

«Anastasia, penso che tu debba calmarti.» disse con tono ragionevole suo padre.

S'intromise Rose: «La mia presenza sta causando disguidi; è meglio che parta. Oggi stesso.»

«No, tu resterai. Non hai un posto dove andare né del denaro. Per questo, rimarrai finché *io* lo riterrò opportuno.» disse Giovanni. Anastasia sbuffò e si sedette, mentre Rose fece per protestare, ma si zittì quando lui cominciò a mangiare. Quello era segno che ormai la discussione era finita. La ragazza si rassegnò e, con gli occhi bassi, mangiò.

Il giorno seguente, Giovanni bussò alla porta della stanza di Rose. Doveva parlarle con urgenza. Dietro alla porta, silenzio. Giovanni l'aprì, rivelando la stanza vuota. Non c'era traccia di Rose. Il tavolino in legno intagliato che fungeva da comodino era vuoto e pure l'armadio. Giovanni rimase per un po' lì dentro, finché notò un foglio ripiegato, appoggiato su una sedia. Lo aprì e vide che era una lettera. Rose non sapeva scrivere, perciò doveva aver pagato qualcuno per farlo. Giovanni la lesse e, quando ebbe finito, pianse.

“Caro Padre”, c'era scritto, “la mia presenza era diventata un problema: il personale mi guardava male, vostra figlia mi detestava e io sentivo di non appartenere più a quel luogo; sono scappata.

Però sono in debito con voi: mi avete accolta e riconosciuta come vostra figlia. Vi ringrazio. Voglio anche dirvi che non ho ucciso io il povero Ennio. A questo punto l'avrei ammesso: quale migliore occasione? Non avrei dovuto dirvelo in faccia. Però giuro che non sono stata io: non ce l'avrei mai fatta. Sinceramente, l'avrei voluto sposare. Ovviamente sapevo che lui e Anastasia si amavano; non ci sarebbe stata occasione. Però mi sto dilungando, quindi ribadisco che, in sostanza, non sono stata io. Non so della macchia di sangue sul corpetto del mio vestito. Mi spiace si sia creata una situazione sgradevole. Ora devo salutarvi, padre. Vi ringrazio ancora. Arrivederci, Rose.”

Era un caldo pomeriggio di luglio del 2019. Il castello di Aymavilles era stato ristrutturato ed era pronto ad accogliere turisti che non vedevano l'ora di riscoprire la residenza di ricche persone d'epoca. Fra quei turisti, c'era una ragazza della Liguria di nome Alice. Era annoiata: avrebbe preferito essere a casa, dove a quell'ora, visto il caldo afoso, avrebbe di sicuro fatto una bella nuotata in mare. Invece le toccava visitare quel vecchio castello, col suo fratellino che le strillava nelle orecchie. Quando arrivò il turno del suo gruppo, girarono intorno a una grande fontana circondata da fiorellini colorati e salirono due brevi rampe di scale. Dopodiché, si ritrovarono davanti all'ingresso. La loro guida fece entrare dentro il gruppo e Alice rimase a bocca aperta: il castello non era come immaginava. Visitarono alcune stanze, la guida faceva qualche commento a riguardo e illustrava il loro passato. Erano in una grande sala dalle pareti dorate, il soffitto bianco e i muri occupati da dipinti di uomini dall'aria importante. Al centro c'era un grande lampadario dalla forma tonda, sotto di esso un tavolo con le gambe in legno, lungo le pareti alcune sedie imbottite, un divanetto giallo e verde anch'esso imbottito e vari mobiletti. Alice si perse a guardare i volti misteriosi degli uomini ritratti nei dipinti sulle pareti, la voce della guida che giungeva lontana. Poi, suo fratello piantò uno strillo perché non voleva più stare in braccio a suo padre e tutta la “magia” sparì. La guida lanciò un'occhiataccia ai suoi genitori, che si affrettarono a sgridarlo. Lui, indifferente, cominciò a giocare con una macchinina portatosi dietro. Si avvicinò alla porta. Dopo qualche minuto, Alice non lo vide più e il suo cuore perse un colpo. Si accertò di non essere guardata e scivolò fuori dalla stanza per cercarlo. Seguì la sua voce e d'un tratto s'accorse che la parte del castello dove si trovava in quel momento era chiusa al pubblico. Poi, sentì chiaramente suo fratello borbottare. Si affacciò in un locale e lo vide. Esclamò: «Luca! Vieni qui subito!» Lui le fece la linguaccia, così Alice entrò nella stanza — una camera da letto che, ironicamente, era sprovvista

del letto — e fece per trascinarlo fuori fra tutti i suoi strilli. Prima di arrivare alla porta, però, inciampò. Aveva trascinato nella caduta anche Luca, che ora guardava curioso il blocco di pietra rialzato del pavimento responsabile del suo inciampo e provò a sollevarlo, ma non ci riuscì. Incuriosita, Alice lo aiutò, scoprendo che sotto c'era un sottile quadernino, polveroso ed evidentemente vecchissimo. Alice non riuscì a frenare la sua impulsiva curiosità e lo prese. Lo sfogliò e vide che era completamente scritto con inchiostro nero e calligrafia precisa, ordinata. Si soffermò sulle ultime pagine. Una parola scritta interamente in stampatello maiuscolo attirò la sua attenzione. Lesse la pagina dall'inizio: "Ho accettato: non avevo scelta. Le mie nozze con Amedeo sono state ieri, a tre giorni dalla fuga di Rose. Ero felice se ne fosse andata: mio padre aveva occhi soltanto per lei, sua figlia, sì, ma illegittima. Fra poco partirò con Amedeo per il Trentino: mi trasferirò nel suo castello. Stamattina, invece, mi stavo preparando quando mio padre ha bussato alla porta della mia stanza e ha detto che mi doveva parlare. Si è seduto su una sedia e mi ha confessato qualcosa di impensabile: aveva UCCISO Ennio. Era stato mio padre, con un pugnale che teneva sotto al letto. Piangendo, gli ho chiesto perché l'avesse fatto. Ha detto che pensava sarebbe stato più facile farmi sposare Amedeo. Quella sera, dopo averlo ucciso, mio padre aveva abbracciato Rose per darle la buonanotte, ecco spiegata la macchia di sangue sul retro del suo abito. Tutto aveva senso: la macchia sul vestito di Rose, il fatto che Ennio fosse stato ucciso dopo l'arrivo al castello di Amedeo, il pugnale scomparso (che era di mio padre). La mia allucinazione non c'entrava nulla, dunque. Ho smesso di piangere ora, per scriverti, caro diario. Temo che non ti rivedrò più quando partirò per il Trentino. Ecco, ora Amedeo mi sta chiamando. Comincia per me una nuova vita. Devo salutarti.

Addio diario mio, tua Anastasia."

Alice chiuse il quadernino e rifletté su quello che aveva letto. Sembrava quasi un pezzo di trama per un film giallo! Be', una cosa era certa: non avrebbe dimenticato ciò che aveva letto per un bel po'... proprio come l'affascinante castello di Aymavilles!